Gli stregoni che diventano vino e il figlio della masca nella bottiglia. Linee di inquadramento semiotico

Presento un racconto, sentito nella zona di Centallo (prov. di Cuneo), relativo al figlio di una masca che, durante la notte, la masca stessa chiudeva in una bottiglia. Questo il testo, pervenuto tramite i bambini delle scuole: (1)

"C'era una volta una masca che aveva un figlio brutto e poco sveglio di nome Michele: di notte lo chiudeva in una bottiglia (2) e, poi, se ne andava a fare la masca. Al ritorno, in pieno inverno, gli portava un grappolo d'uva o delle ciliegie (3), con tanto di foglioline.
Il parroco, venuto a sapere questa storia, portò il figlio della masca dal vescovo, che gli diede la benedizione e gli tolse il maleficio. Dopo, venne accolto in un ricovero per "buoni figli".
Già in questo secolo, quando era diventato anziano, durante l'estate, lo mettevano a spaventare gli uccelli nelle vigne; così tutti conobbero il figlio della masca: era tanto bravo, affettuoso, ma anche tanto brutto. Lo chiamavano "Michel d'la masca" ".

Nel contesto quale si va delineando nell'ambito del racconto medesimo il particolare del figlio della masca che viene racchiuso in una bottiglia si situa - mi pare - sullo sfondo di due differenti filoni fra loro correlati: quello degli esseri del negativo sotto forma di vino (o di grappolo d'uva), da una parte; quello, più specificatamente, degli stessi esseri del negativo racchiusi in una bottiglia (o comunque in un recipiente da vino), dall'altra parte. (4)
Naturalmente, si potrà vedere nel secondo di questi 'momenti' un effetto, una conseguenza, del primo (trattandosi di vino lo si chiude in bottiglia). Per converso, il secondo 'momento' potrebbe anche autonomamente valere quale *significante* del primo, che per parte sua verrebbe a configurarsi come *significato* (ciò che sta nella bottiglia può essere il vino o potrà essere assimilabile al vino).

Sulle streghe racchiuse nelle bottiglie ricorderei il seguente racconto, proveniente dalle Dolomiti, relativo alla Redòsola e agli altri "spiriti del male":

"(...) avvenne che proprio in quei tempi, mentre Redòsola tramava chissà quale vendetta, gli uomini si decidessero a gran guerra contro gli spiriti del male. E per tutte le valli raccontano che i Vescovi si riunirono a Concilio in quel di Trento, discussero a lungo per fare qualcosa di efficace e radicale.
Tanto discussero che dovettero spesso bagnarsi l'ugola per poter arrivare alla conclusione. Naturalmente non bevettero acqua, avevano a disposizione bottiglie di vinello rischiaratore di idee. Magnifici vigneti ha la Val d'Adige.

La decisione venne e fu energica: tutti gli spiriti maligni furono convocati per fare "un trattato", poi furono proditoriamente chiusi dentro le bottiglie che erano rimaste vuote sotto i banconi del Concilio.
Anche la Redòsola finì in una bottiglia da vecchio vin di Caldaro e Mazaruoi addirittura dentro una damigiana.
Ma la Redòsola era tanto inquieta che cominciò a ballare dentro la sua bottiglia. E balla e scalcia e frega senza stancarsi mai.
Continuò per molti secoli a fare questo inferno, finchè consumò tutto il vetro della bottiglia e quello si ruppe.
Lei scappò di nuovo libera per il mondo.
(...)". (5)

Se in questa versione gli esseri del negativo vengono trattati come se fossero stati vino, in un'altra versione della medesima leggenda alcuni degli esseri maligni, racchiusi nelle bottiglie, effettivamente "sembravano trasformati in vino generoso":

"(...) Quei poveri paesani di Lozzo, Lorenzago e Domegge erano disperati!
Un giorno essi presero una decisione e chiesero ai Dottori Vescovi di far cessare tanti guai. La loro richiesta fu accolta. I bravi Dottori, riunitisi in quel famoso "Concilio di Trento", convocarono tutti gli Spiriti Folletti e tutte le Streghe per concordare un reciproco accordo. Come è noto, ne parlano anche certi importanti documenti dell'epoca, gli spiriti maligni ebbero invece la peggio poichè i Dottori li condannarono ad essere rinchiusi nelle bottiglie a scanso di ogni ulteriore pericolo.
Uno ad uno furono acciuffati con bel garbo, e rinchiusi in certe bottiglione così robuste e tappate da sfidare i secoli. Fu senz'altro un'idea geniale.
Visti così rinchiusi nel vetro verde, quegli stregoni facevano un certo effetto: alcuni sembravano trasformati in vino generoso; altri potevano essere scambiati per latte. E così via dicendo.
Gli stregoni, colti così di sorpresa, dovettero vivere sottovetro. I Dottori, poi, per prudenza fecero incollare alle bottiglie dei cartellini indicativi, dove c'era scritto il nome e la definizione dell'ospite inconsueto. La gente fu felicissima di quel risultato e tutti fecero gran festa.
Mangiarono tutti a crepapelle latte cagliato e "pastarìe", che è una speciale focaccia preparata con acqua, farina di granone e fagioli, e una enorme quantità di "puìna de fede" (ricotta di pecora).
Anche la Maràntega era stata rinchiusa come gli altri in una bellissima bottiglia verde. Figurarsi com'era infuriata, lei, che con la scopa era solita scorrazzare su prati e campi in piena libertà! Così, tanto si agitò, tanto sfregò il vetro che dopo lunghi anni riuscì a logorarlo.
Con le forze rinvigorite dalla speranza essa dette una grande spallata e... crash! La bottiglia si spezzò!
La Maràntega ne balzò fuori, gridando tutta allegra:

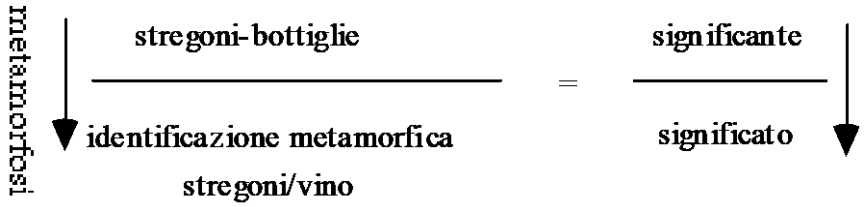
“Ora sono libera e bravo chi mi prende!” Poi, siccome si era invelenita in tanti lunghi anni di prigionia, cominciò seriamente a pensare al modo di vendicarsi (...)”. (6)

Ci troviamo in tal modo di fronte al cosiddetto “analogato principale” (effetto di identificazione fra esseri della paura e vino) in conseguenza della intromissione/imprigionamento nelle bottiglie.
In questo caso, quel che ci è parso costituirsi come significante (l’essere della paura racchiuso in una bottiglia da vino) dà luogo, per così esprimermi, al corrispondente significato (vino, in quanto trasformazione in vino).

Su di un piano di contestualità più ampie (meno immediate si potrebbe dire) le cose si pongono, semioticamente, in maniera un po’ differente: dal momento che gli esseri della paura si presentano - come abbiamo rilevato - sotto forma di vino a prescindere dal loro ‘imprigionamento’/chiusura in una bottiglia o in un recipiente da vino.
Allora, i rapporti in certo qual modo si invertono. Sarà il fatto che gli esseri del negativo sono vino (ciò si verifica in certi racconti) che ‘genera’ (in altri racconti) il loro ‘imprigionamento’/chiusura all’interno di bottiglie o recipienti da vino. E’ quel che si può supporre in un’ottica linguistico-strutturale, al di là del singolo testo. Su questo piano, che chiamo appunto del *contesto non immediato* , si recupera quella che è *la dimensione (la funzione) propriamente significante (‘generante’) dell’ “analogato principale”* . L’imprigionamento/chiusura in una bottiglia (o in un recipiente da vino) si configura per ciò stesso alla stregua di un ‘derivato’ a partire dal nucleo propriamente significante (o “analogato principale”) anche in assenza - nel contesto narrativo immediato - dello stesso nucleo significante (o “analogato principale”).
Altrimenti detto, quel che nel contesto narrativo immediato si propone come significante (esseri del negativo racchiusi in una bottiglia o simili), nel contesto non immediato (ordine linguistico-paradigmatico) manifesta la sua natura ‘derivata’ (e metonimica): manifesta la sua posizione di significato.
Il significato altro non sarà che una delimitazione volta a volta differenziata (analogica) delle potenzialità di per sè asintotiche del significante (allo scopo di indicare ciò, quando ve ne sarà bisogno, scriveremo convenzionalmente “Significante” con la “S” maiuscola); altro non sarà che una sua ‘concrezione fenomenica’ (dunque parziale) nel quadro di una testualità specifica e ‘chiusa’ (configurazione sistemica del contesto immediato), ovverosia una sua fissazione fenomenica nell’ambito di un siffato sistema.

Sulla base di quanto detto, nel ‘cerchio breve’ di un solo racconto (contesto narrativo immediato) si potrà quindi verificare una sorta di inversione rispetto a quel che si intravede su di un piano più ampio (contesto non immediato in quanto

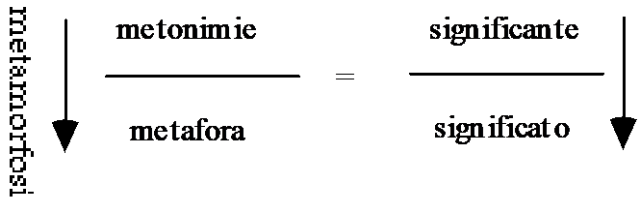
contesto non narrativo, in quanto contesto non discorsivo, bensì linguistico-paradigmatico o, se si preferisce, strutturale).
Se si considera appunto la versione del racconto dolomitico in cui alcuni degli "stregoni" racchiusi nelle bottiglie "sembravano trasformati in vino generoso", in tal caso è la realizzazione metonimica (stregoni nelle bottiglie) che funziona da significante, il quale apparirà come 'momento generante'; mentre, per parte sua, l'effetto metamorfico di identificazione tra vino e stregoni (l'effetto di metafora potremmo anche dire) emerge narrativamente - in questa ottica immediata - come significato.
L'effetto di metafora - in cui peraltro riconosciamo l' "analogato principale" - verrebbe a configurarsi cioè come risultante di 'derivazione'. Si otterrebbe in sostanza:



ovverosia:

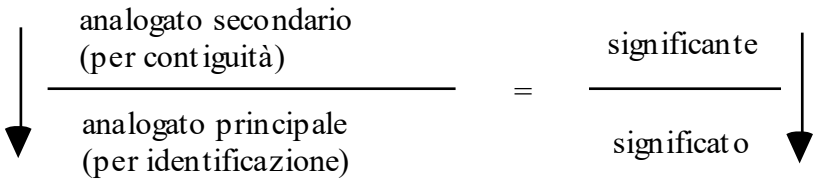


Cioè:



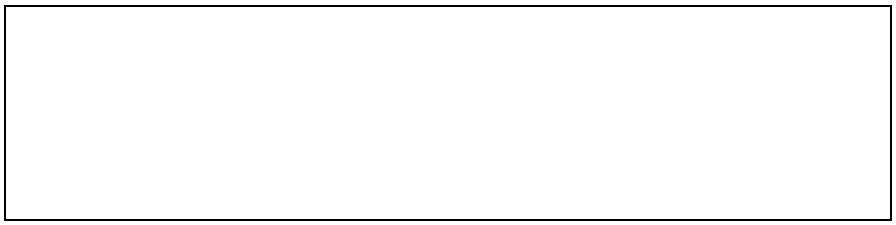
da leggersi grosso modo in questi termini: "essendo racchiusi in bottiglie, alcuni stregoni si trasformano in vino".

Trattando la contiguità (metonimia) come analogato secondario (serie di analogati secondari) e l'identificazione (metafora) come "analogato principale", in termini di dinamismo analogico si avrà:

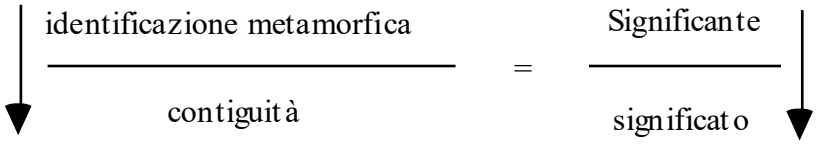


in cui è l'analogato secondario (metonimia) che sembra funzionare da significante rispetto all'analogato principale, il quale viene a situarsi sul piano del significato.

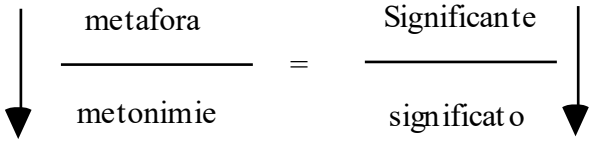
Sarà invece il contesto non immediato (quello dell'analogato principale e del metaforico in funzione asintoticamente attiva di Significante) che, fissando 'autonomamente' il momento della identificazione metaforica (esseri della paura / vino), consente di prospettare le dinamiche semioticio-narrative in una maniera che risulterà diametralmente rovesciata. Altrimenti detto, sarà proprio perchè gli esseri della paura si presentano (altrove) sotto forma di vino che essi saranno (per es. nel suddetto racconto dolomitico) racchiusi in bottiglie. Si otterrà cioè:



ovverosia:



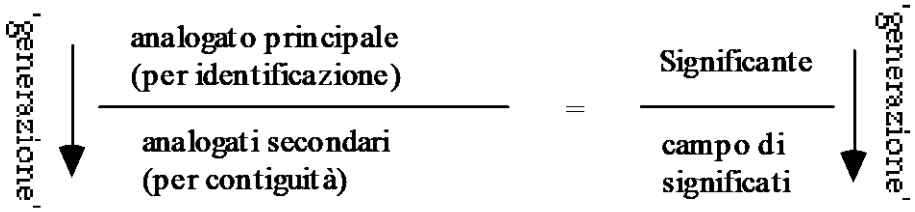
Cioè:



La freccia verticale, che delinea il 'passaggio' dalla identificazione metamorfica "esseri della paura / vino" (piano metaforico) alla realizzazione connessionale - o di contiguità che dir si voglia - fra esseri della paura e bottiglie (piano della metonimia), sta in questo caso ad indicare una trasposizione e una 'derivazione' narrative (e semantiche) da un altrove (o lacanianamente un Altrove), in quanto contesto non immediato (contesto 'mancante' ma strutturalmente attivo e 'generante'), all'*hic et nunc* di un racconto (contesto presente ed immediato) in cui l'identificazione 'assente' (metafora) si realizza nella forma spostata della contiguità 'esseri del negativo dentro le bottiglie' (metonimia).
Il 'momento metaforico' è dato allora dal Significante che testualmente manca (dal sostrato significante e si preferisce) e che è in grado di 'generare' le soluzioni di metonimia quali si realizzano e si manifestano testualmente (piano del significato).
Il piano del significato è il piano manifesto del racconto in quanto contesto immediato; il piano del Significante (o del sostrato significante) è il piano strutturalmente 'mancante' del contesto non immediato.
Il contesto immediato - la dimensione cioè del *racconto manifesto* - 'contiene' dunque dei 'vuoti' che potremmo descrivere come corrispondenti al contesto non immediato, strutturalmente 'mancante'. Altrimenti detto, il piano del significato - la dimensione del racconto manifesto - 'contiene' nella sua località dei vuoti corrispondenti (funzionalmente) al Significante (al sostrato significante) che 'manca' strutturalmente. Se il racconto manifesto è una dimensione (qualcosa che si vede, qualcosa che esiste), i suoi 'vuoti' sono una funzione: se si preferisce, rinviano a funzioni paradigmatiche e linguistico-strutturali. Il 'vuoto' è qualcosa che 'consiste' come significante (come sostrato significante). (7)
Viceversa, si potrebbe affermare che i 'vuoti' emergano dal confronto, o; proiezione, del racconto manifesto sullo sfondo delle asintoticità linguistico-paradigmatiche del Significante: asintoticità che fanno consistere il Significante come sostrato (e come vuoto) nelle 'località' (dimensionalità) del racconto manifesto o, ciò che è lo stesso, dei suoi significati.

Ne consegue che la metamorfosi in vino di alcuni degli "stregoni" del racconto dolomitico altro non sarà, alla luce del contesto non immediato (quest'ultimo da considerarsi eminentemente come funzione linguistico-paradigmatica), che una sorta di decodifica: laddove la decodifica è il 'passaggio' (il ritorno in un certo senso) delle località del piano del significato (che di per sè sono 'spostamenti') alla 'globalità funzionale' del Significante (del sostrato significante).

Insomma, avviene ‘localmente’ (nel contesto immediato di un racconto) che esseri della paura racchiusi dentro bottiglie diventino vino perchè ‘globalmente’ (nel contesto non immediato in quanto struttura, in quanto funzione linguistico-paradigmatica e associativa) già gli esseri della paura sono (possono essere) vino. In ciò sta (consiste) il nucleo significante.
Ed è in ciò che ritroviamo, anzi, la causa significante - il nucleo significante come causa - per cui ‘localmente’ (piano del significato) gli esseri della paura vengono racchiusi in bottiglia. Orbene, la causa significante è in quanto tale assente dal contesto immediato: fenomenicamente ‘mancante’ nel racconto manifesto (dato che si tratta di una funzione).
Il significato (ogni concreto significato di un campo di possibili significati) è una ‘ricaduta’ metonimica, una trasposizione-spostamento, del Significante in un contesto imediato: ‘ricaduta’ necessaria ma non deterministica del sostrato significante nella località specifica e concreta (fenomenica) inscritta in un certo contesto immediato (tanto narrativo quanto ‘paesaggistico’). (8)
Parlando in termini di dinamismi analogici si avrà:

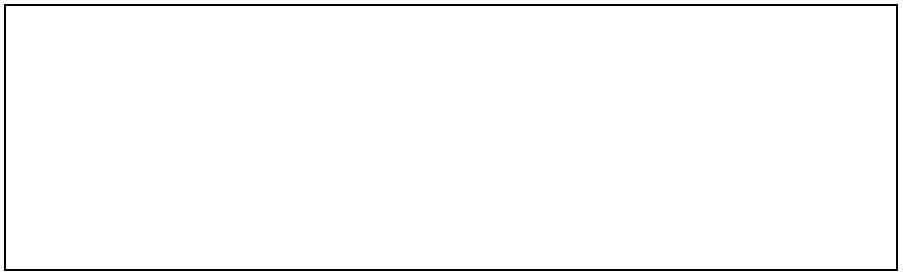


Gli analogati secondari sono costituiti dalle innumerevoli (illimitate) soluzioni di contiguità concretamente (fenomenicamente) attivabili nei singoli testi (nelle singole ‘esperienze’) in quanto ‘località’ specifiche di/in tali testi. Come si diceva, tali soluzioni di contiguità sono spostamenti (metonimia) rispetto alla identificazione (metaforica) tra essere della paura (poniamo) e momento semantico-predicativo: ciò in cui consiste l’analogato principale come ‘nucleo generante’.
Rispetto alla identificazione metaforica ‘esseri della paura / vino’ (analogato principale), si configurano come soluzioni di contiguità - ovverosia come spostamenti metonimici ‘derivati’ appunto dal momento nucleare e ‘generante’ della identificazione metaforica - realizzazioni quali ‘esseri della paura nelle bottiglie’ (o simili), ‘esseri della paura nelle vigne’, oppure ‘strega che ruba o che apporta grappoli d’uva’, ‘strega bevitrice’ e così via di seguito. Siffatte soluzioni vanno tracciando un campo degli analogati secondari (o campo di significati), peraltro non delimitabile in quanto proviene da una funzione paradigmatica aperta (dal Significante in quanto funzione semantica).
In ciascuna delle realizzazioni di significato (località) il Significante (e il nucleo significante costituito dalla identificazione metaforica) è (sono) da concepirsi come

funzione interna (nomogenesi) e dunque come sostrato delle località stesse; e poichè il Significante (e il nucleo metaforico-significante) contiene(-tengono) potenzialmente l'insieme non delimitabile delle realizzazioni di significato (delle località), la funzione interna (nomogenetica) a ciascuna località - che può essere assunta quale località di partenza - è una funzione che potremmo chiamare di 'globalità'. E' proprio la funzione di 'globalità' che fa da sostrato alle realizzazioni di significato, al significato come località.
La metafora (ad es. 'esseri del negativo / vino'), in quanto 'mancante', è il sostrato (nomogeneticamente attivo) delle realizzazioni metonimiche (ad es. 'strega nella bottiglia' o 'strega bevitrice' etc.), queste ultime in quanto realizzazioni 'spostate'. Sostrato è, in fin dei conti, il Significante che 'manca'.
Per parte loro, i processi di espansione e concatenazione metonimiche sono da ritenersi illimitati.

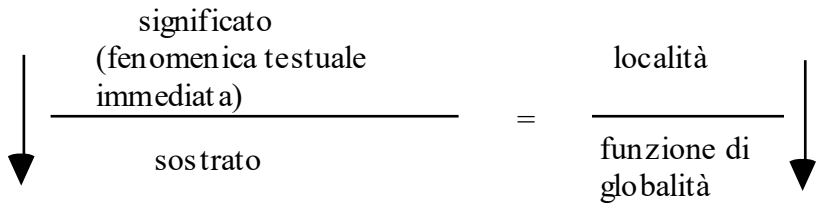
***

Nella prospettiva che siamo andati tracciando, se il passaggio dal Significante (piano funzionale in cui l'analogato principale trova la sua consistenza di nucleo metaforico 'generante') al significato (più precisamente al campo dei significati) si configura come produzione/producibilità metonimica, viceversa il passaggio da una realizzazione di significato (metonimia, spostamento) al 'corrispondente' piano del Significante è una sorta di decodifica, tendente a far emergere la funzione di globalità nomogeneticamente (linguiticamente, folkloricamente) inscritta nella stessa località di significato (nei termini 'spostati' della metonimia). La funzione di globalità, che consiste nel Significante come 'mancanza' (e come contesto non immediato), altro non sarà - lo si anticipava sopra - che il sostrato (significante) della realizzazione di significato in quanto fenomeno testuale (della/nella testualità immediata). Cercando di visualizzare alcuni aspetti del processo, si avrà:

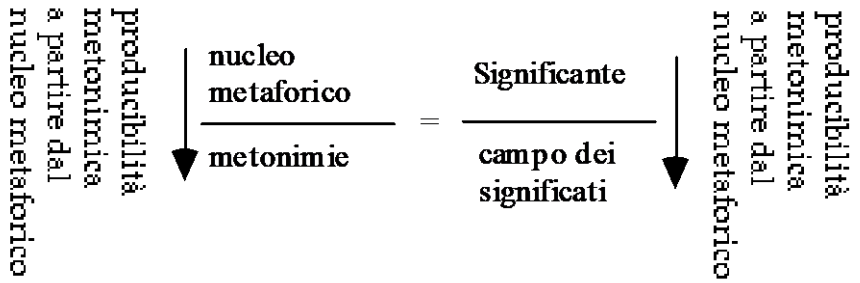


cui corrisponde inversamente la decodifica:

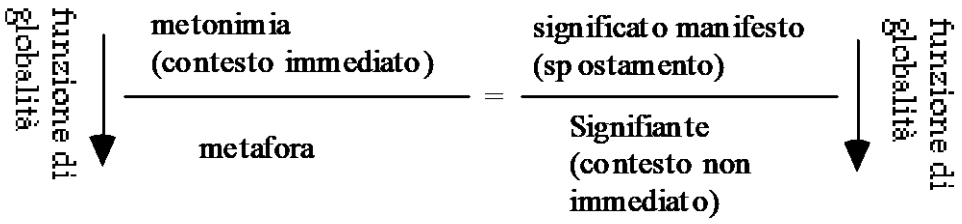
in quanto:



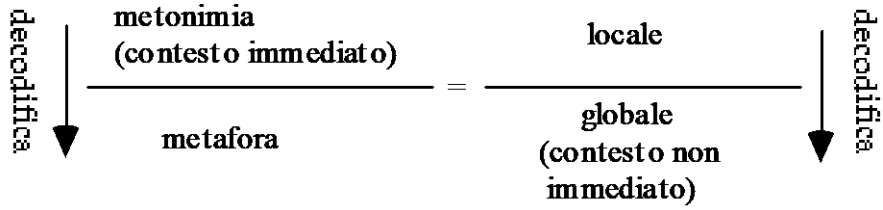
In altri termini:



cui corrisponde inversamente la decodifica:



ovverosia:



***

Torniamo ora ai processi di espansione e concatenazione metonimiche del nucleo di identificazione metaforica o analogato principale ‘esseri della paura / vino’. Sarà utile, al prop., sottolineare come un tema qual è quello dell’essere negativo rinchiuso in un recipiente da vino sia presente anche in ambito folklorico cuneese. Fanno da sfondo alla testimonianza (9) le un tempo usuali veglie nella stalla:

“per due o tre sere consecutive una signora... si è addormentata con la bocca aperta e da questa usciva un moscone che disturbava gli altri presenti. Tutti erano intenzionati ad acchiapparlo e una sera sono riusciti a rinchiuderlo in un *barlet* , un recipiente per il vino, che ha cominciato a saltellare. Appena hanno tolto il tappo il moscone è scappato ed è rientrato nella bocca di quella donna che era una masca”.

Orbene, se di nuovo ci rivolgiamo al racconto centallese da cui abbiamo preso le mosse, non mi pare possano sussistere dubbi circa il fatto che ci si trova di fronte (qualunque sia il senso di ciò) ad un effetto di ulteriore espansione metonimica - di ulteriore spostamento - a partire dal tema dell’ ‘essere della paura (masca) dentro un recipiente da vino’: metonimia (spostamento), quest’ultima(-o), che tanto per intenderci potremmo chiamare di primo stadio, in linea di ‘derivazione’ (per spostamento appunto) rispetto al nucleo significante o analogato principale rappresentato dalla identificazione metaforica ‘essere della paura / vino’.
Nel caso in questione (figlio della masca che viene chiuso dentro una bottiglia dalla masca stessa) abbiamo dunque a che fare con un doppio spostamento - nel quadro delle correlazioni intercorrenti fra esseri della paura e sfera del vino - rispetto al nucleo metaforico ‘generante’: rispetto all’analogato principale.

Con un lieve mutamento di ottica, sarà agevole riconoscere attorno al personaggio del figlio della masca tutto un sistema di congruenze semantiche, che si snoda attraverso una serie di azioni fra loro isotopiche (sempre riguardanti la sfera semantica del vino) che lo coinvolgono: *chiuso in una bottiglia* (come se fosse vino?) dalla madre-masca, da quest’ultima - in seguito ai suoi viaggi notturni - *riceve grappoli d’uva* (o ciliegie). Già anziano, *viene quindi posto a salvaguardia delle vigne* dagli uccelli (come una specie di spaventapasseri vivente): a ciò non sarà d’altronde estraneo il fatto che fosse “tanto brutto” ed anche “poco sveglio”. (10)

Si potrebbe, in sostanza, parlare di ‘competenza enologica’, per lo più prospettata ‘al passivo’, del figlio della masca.
Il divenire narrativo, seriale e volta a volta differenziato delle contiguità (‘figlio della masca e bottiglia’, ‘figlio della masca e grappolo d’uva’, ‘figlio della masca e vigna’) sembra comunque situare, (benchè) metonimicamente, questo personaggio al livello dell’ ‘oggetto/piano semantico’ costantemente sotteso, in fin dei conti, alla serie stessa delle contiguità.

Una equipollenza può forse essere tracciata fra decorso narrativo da un lato: (11)

bottiglia grappolo d'uva vigna

figlio della masca

e configurazione semantica (semantico-pragmatica):

bottiglia grappolo d'uva vigna

vino

Quest’ultimo prospetto è semioticamente leggibile nei termini di:



Lungo la serie dei significati testualmente manifesti (‘bottiglia’, ‘grappoli d’uva’, ‘vigne’), il figlio della masca ‘si avvicina’ al Significante, sul cui piano si trova collocato; ma tale ‘avvicinamento’ avviene attraverso degli effetti (fra loro concatenati) che sono di spostamento rispetto al Significante stesso.
Michel d’la masca ‘si avvicina’ (metonimicamente) al Significante “vino”, come del resto è ‘vicino’ (metonimia) all’essere della paura, essendo per l’appunto figlio di una masca. (12)
Sarà opportuno fare, ancora, qualche passo avanti. Se il divenire narrativo che riguarda il personaggio di Michel d’la masca è così descrivibile:

$$\frac{\text{bottiglia(a)} \quad > \quad \text{grappolo d'uva(b)} \quad > \quad \text{vigna(c)}}{\text{Michel d'la masca (13)}}$$

il divenire per così dire semantico-pragmatico che riguarda il Significante "vino" procede in modo diametralmente rovesciato:

$$\frac{\text{bottiglia(a)} \quad < \quad \text{grappolo d'uva(b)} \quad < \quad \text{vigna(c)}}{\text{vino}} = \frac{\text{campo di significati}}{\text{Significante}}$$

In sostanza, il personaggio di Michel d'la masca percorre (metonimicante) quella che è la 'storia' costitutiva (etc.) del Significante, ma la percorre all'inverso.
Che il personaggio in questione *percorre metonimicamente* la 'storia' costitutiva etc. - in quanto dotata di un certo ordine - del Significante che fa da sostrato vuol dire appunto che il personaggio percorre la(una) serie di significati secondo cui il Significante medesimo si organizza (e che ovviamente il Significante è in grado di 'generare'). E' rispetto a tale ordine costitutivo etc. (vigna > grappolo d'uva > bottiglia) del Significante (vino) che il figlio della masca si trova ad 'essere agito': al passivo e all'inverso ('messo in bottiglia', 'riceve grappoli d'uva', 'viene posto a salvaguardia della vigna'), come si diceva, rispetto all'ordine del Significante.

Tuttavia, proprio questa collocazione delle metonimie narrativamente ordinate all'inverso dell'ordine costitutivo del Significante riesce a cogliere - mi pare - un aspetto saliente del funzionamento significante stesso.
Il fatto che la metonimia 'in bottiglia' (14) anticipi narrativamente, per il personaggio figlio della masca, la metonimia 'grappolo d'uva' (ricevere grappoli d'uva) nonchè il fatto che quest'ultima anticipi per parte sua la metonimia 'vigna' (essere posto a salvaguardia delle vigne) non fa che ridisegnare quella che è la causa significante (il Significante come causa) nel suo specifico aspetto di causa finale: vale a dire la stessa gerarchia logico-semiotica per cui il Significante 'domina' sulla serie dei significati che 'genera'.
Naturalmente, non occorrerà spendere troppo parole per ribadire che il prodotto "vino" (successivo in pratica alla coltivazione della vite etc.) è però quel che guida la stessa coltivazione-salvaguardia della vite etc.: il che esprimeremo appunto parlando di "vino" come Significante, e come causa significante finale; causa significante finale delle sue metonimie, secondo un qualche ordine delle serie

metonimiche stesse. La nozione di ‘generazione’ significante e quella di causa finale appaiono per certi versi solidali.
E’ una siffatta modalità della ‘generazione’ significante - come causa significante, cioè, nel suo aspetto finale - che un personaggio quale Michel d’la masca pone narrativamente in atto invertendo l’ordine ‘pratico’.
Se il Significante ‘genera’, in quanto causa significante, le sue metonimie-spostamento (i significati connessi, potremmo dire, del suo campo dei significati), il Significante stesso nel suo aspetto di causa finale *viene prima* rispetto alle sue metonimie, d’altronde sintatticamente impostate.
La causa significante nel suo aspetto finale proietta le metonimie come ordine sintattico (oltre che - almeno entro certi limiti - come ordine spaziotemporale, probabilmente anche paesaggistico-territoriale).
Se la figura della paura si manifesta come vino (piano del Significante), il figlio della masca (metonimia) riproduce l’ordine metonimico che la causa significante (il Significante come causa) nel suo aspetto di causa finale sintatticamente ‘genera’. Questo figlio della masca rende ‘al passivo’ (le metonimie sono per parte loro al passivo del Significante) la sintassi del Significante prospettato nella sua qualità di causa finale. (15)
Dunque, se narrativamente risulta in prima istanza la metonimia ‘bottiglia’ (più esattamente il sintagma metonimico ‘in bottiglia’) rispetto alla metonimia ‘grappolo d’uva’ - più esattamente rispetto al sintagma metonimico ‘(ricevere) grappoli d’uva’ -, e se quest’ultima(-o) viene a sua volta prima della metonimia ‘vigna’ - più esattamente prima del sintagma metonimico ‘(salvaguardare la) vigna’ -, tutto ciò corrisponde appunto ad una logica nomogeneticamente inerente al Significante in quanto causa nel suo aspetto di causa finale.
In fin dei conti il figlio della masca ‘guida’ la serie delle metonimie dal momento che si trova collocato nella posizione (‘in bottiglia’) che è quella propria della causa significante medesima (‘vino’): è da questa metonimia di partenza che ‘derivano finalisticamente’ le altre metonimie (dai grappoli d’uva proviene il vino, dalla vigna salvaguardata provengono i grappoli d’uva).

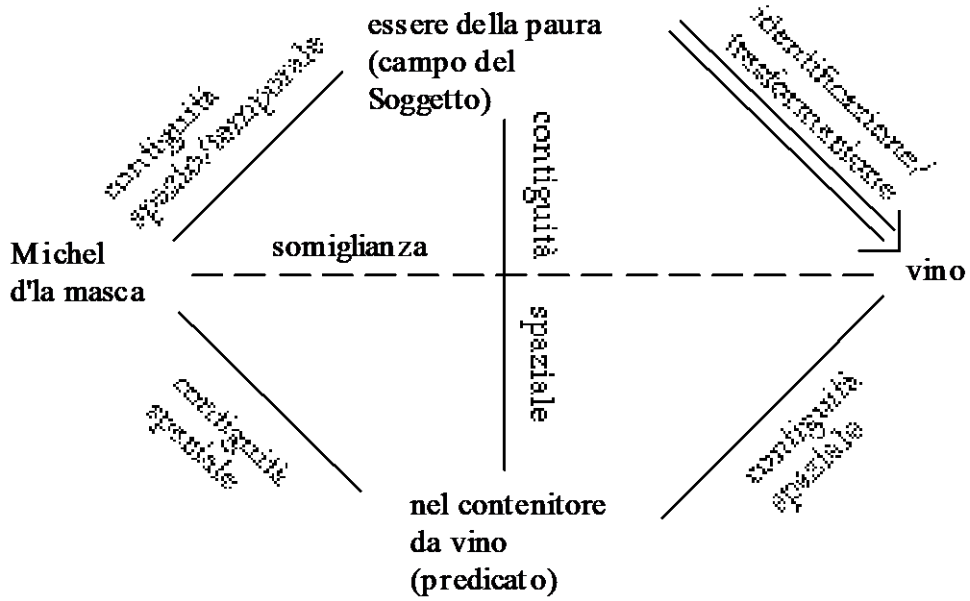
***

Se di nuovo assumiamo quale punto di riferimento il nucleo metaforico costituito dalla identificazione ‘essere della paura / vino’, il personaggio del figlio della masca parrebbe a sua volta manifestare, nel corso della ua ‘storia’, una serie ben organizzata di metonimie.
Consideriamo anzitutto i due versanti della identificazione ‘essere della paura / vino’ in quanto versante del soggetto (‘essere della paura’) e versante del predicato (‘vino, essere vino’) rispettivamente. Si può trattare cioè l’identificazione alla stregua di una proposizione del tipo: “l’essere della paura (campo dei soggetti) si presenta sotto forma di vino (predicato)”. Ordunque, il figlio della masca risulta metonimico su/ad entrambi i versanti. Michel d’la masca è metonimico al versante occupato dall’ ‘essere della paura’, al versante cioè del soggetto (per la verità, un

campo di soggetti possibili ovverosia un campo del Soggetto): è cioè 'vicino' all'essere della paura, essendo appunto figlio di una masca. D'altro lato, è metonimico al versante del predicato 'vino', tanto dal punto di vista della somiglianza quanto dal punto di vista della contiguità.
Nella prospettiva della *metonimia per somiglianza* (16) si può riflettere circa il fatto che il figlio della masca viene chiuso in bottiglia come se fosse vino: sullo sfondo, il contesto non immediato ci offre esempi di esseri della paura sotto forma di vino, di esseri della paura chiusi in recipienti da vino ovvero di esseri della paura che, chiusi in recipienti da vino, si trasformano in vino.
Nella prospettiva della *metonimia per contiguità* , si rimarcherà che il figlio della masca (in bottiglia?) riceve grappoli d'uva dalla masca medesima; e che in seguito, oramai anziano, sarà impiegato come spaventa-uccelli (sorta di spaventapasseri vivente) a salvaguardia delle vigne.
A quest'ultimo riguardo si rileverà che la metonimia per contiguità viene, da un lato, per il soggetto specifico Michel d'la masca, a realizzarsi *al passivo* ('ricevere grappoli d'uva' (17)); dall'altro lato, il soggetto medesimo diventa una *specie di strumento* in operazioni descrivibili come *causativo* (far fare al figlio della masca lo spaveta-uccelli per le vigne, impiegare il figlio della masca come spaventa-uccelli per le vigne).
E il soggetto-'strumento' in certo qual modo è, nel causativo, simultaneamente al passivo e all'attivo: ovverosia, logicamente parlando, prima al passivo e poi all'attivo. Al passivo rispetto alla collettività che a lui (ad esso) fa ricorso; all'attivo rispetto al compito, in sè, di salvaguardare le vigne dagli uccelli.

Sarà opportuno fornire alcuni prospetti di descrizione retorica nonchè semiotico-narrativa relativi alla 'storia' e alla collocazione - anche su uno sfondo di contesto non immediato - di questo figlio di una masca. Il primo prospetto è relativo alla fase/aspetto I, quella(-o) corrispondente al figlio della masca in quanto racchiuso in una bottiglia:

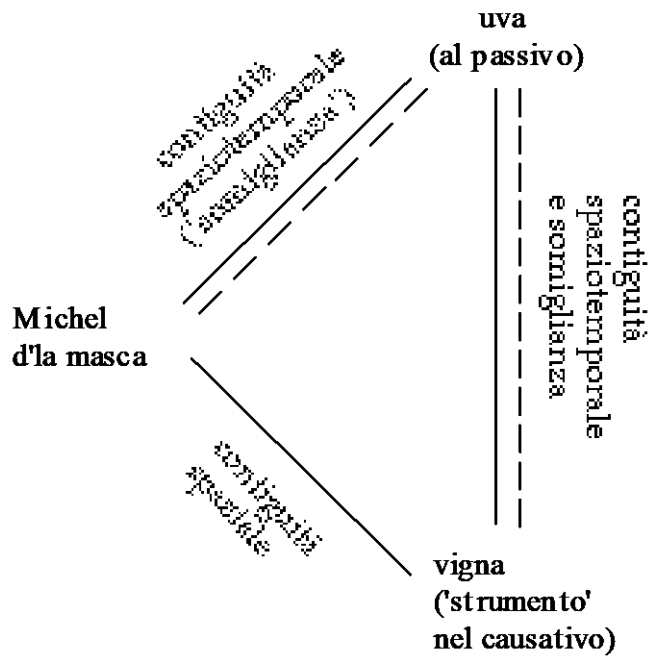
1)



Il tratto continuo - sia in obliquo che in verticale - sta ad indicare un rapporto di contiguità spaziale (figlio della masca in una bottiglia) ovvero un rapporto di contiguità spaziotemporale (Michel d'la masca in quanto figlio della masca). Il segmento tratteggiato sta ad indicare un rapporto di metonimia per somiglianza: Michel d'la masca (racchiuso in bottiglia) come se fosse vino; il che si verifica, altrove, nel contesto non immediato, anche per 'esseri della paura'.
La doppia freccia, da 'essere della paura' a 'vino', indica o l'identificazione *tout court* (esseri della paura che si manifestano sotto forma di vino) o la trasformazione (esseri della paura che, chiusi in bottiglia, diventano vino): sta ad indicare, in sostanza, il nucleo metaforico o analogato principale, nonchè il suo effetto metamorfico.

Il secondo prospetto riguarda la fase/aspetto II, quella(-o) relativa(-o) al figlio della masca in quanto riceve (stando in una bottiglia?) grappoli d'uva dalla masca medesima, nonchè la fase/aspetto III, quella(-o) relativa(-o) al figlio della masca impiegato come spaventa-uccelli a salvaguardia delle vigne:

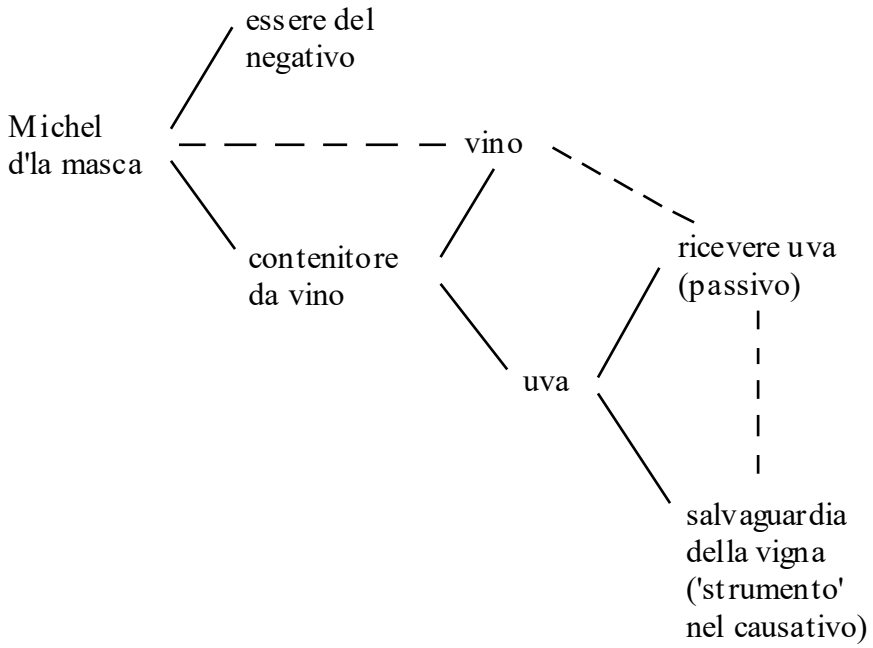
2)



Tra Michel d'la masca e i grappoli d'uva che riceve vi è contiguità (tratto continuo), ma, poichè il figlio della masca è stato messo in bottiglia *come se fosse vino* (effetto di somiglianza), la metonimia di contiguità con il grappolo d'uva diventa anche temporale (contiguità spaziotemporale). D'altronde, si può forse ipotizzare, per ciò stesso, un qualche risvolto di 'somiglianza' fra l'uva e il figlio della masca in quanto racchiuso in bottiglia; si tratterebbe, ad ogni buon conto, di una 'somiglianza indiretta', giuocata su una trasposizione dal piano del predicato ('essere uva', 'essere vino' ovverosia 'essere in bottiglia') al piano dei soggetti (Michel d'la masca). Al prop. sarà pertinente ricordare che il diavolo stesso può, per l'appunto, presentarsi "sotto forma di un appetitoso grappolo d'uva". (18)
Tra l'uva e la vigna vi è contiguità spaziotemporale nel senso del tutto ovvio che l'uva è attaccata alla vigna di cui è anzi una parte (contiguità spaziale), e nel senso, altrettanto ovvio, che essa è il prodotto della vigna (contiguità temporale).
Da parte sua, l'effetto di 'somiglianza' fra grappolo d'uva e vigna, non essendo altro che una variazione nell'ambito del medesimo campo semantico, si mantiene all'interno della dimensione predicativa ('vigna', 'grappolo d'uva').

Riassumiamo i due prospetti precedenti in un prospetto più generale che riguarda però, esclusivamente, il personaggio di Michel d'la masca:

3)



In conclusione, il figlio della masca, con la sua ‘vicenda’, si situa secondo una configurazione complessiva che appare piuttosto articolata, e ben organizzata, di spostamenti i quali, al di là della somiglianza, lasciano intravedere il piano propriamente significante delle identificazioni metaforiche.
Più specificatamente, abbiamo visto che il particolare modo di accesso al Significante (vino) che la ‘vicenda’ di Michel d’la masca propone mette in luce - a prescindere dalla identificazione col Significante che risulta ‘mancante’ - il Significante stesso come causa nel suo aspetto, non inessenziale, di causa finale in quanto nomogeneticamente inerente alle sue metonimie. (19)
Alberto Borghini

Note

(1) A.A.V.V., *Masche, spiriti, prodigi: vecchie storie centallesi di “vijà” raccontate dai ragazzi d’oggi* , a cura di “Centallo Viva”, Serie Quaderni Centallesi n. 1, Centallo, Tipolitografia Gondolo 1994, *Michele della masca* , p. 18.

(2) Un bambino-’eroe’ è definito “grand comme une bouteille” in una fiaba della zona di Mentone, riconducibile al tipo narrativo Aarne - Thompson 327: J. Br. Andrews, *Contes ligures* , Paris, Leroux 1892, n. 20, *Grand comme une bouteille* , pp. 83 sgg.; cfr. R. Aprile, *Indice delle fiabe popolari italiane di magia* , Firenze, Olschki 2000, vol. I, parte prima, *I bambini e l’orco* , pp. 355 sgg., in part. p. 359.

(3) Riguardo ai viaggi delle streghe in terre lontane dove anche in inverno si trovano frutti e fiori delle altre stagioni, si può leggere questa ‘storia’ prodotta dagli alunni della classe V della Scuola Elementare di Milanere, frazione di Almese,

tramite un'intervista ad Aldo Bugnone, 72 anni circa, di Villar Dora, in bassa Val di Susa (prov. Torino): "La casa di *Centufrè* (famiglia villardorese) una volta era un caseggiato molto bello e grande con tutte quelle arcate, la famiglia era molto importante e famosa. Avevano anche delle carrozze con i cavalli, i "landò", quelle carrozze molto grandi ed eleganti. Tutti i venerdì una di queste carrozze partiva e lo "stalè" (lo stalliere) era molto incuriosito perchè tutti i sabati mattina doveva pulire la carrozza. Lo stalliere pensava: "Il venerdì è sempre ben pulita e invece il sabato mattina è tutta sporca; chissà dove va a finire questa carrozza durante la notte: mi piacerebbe saperlo...". Una sera allora decide di pulirla bene e di andare poi a nascondersi nella cassetta, il posto dove sale il cocchiere. Poco dopo che si era nascosto, quando era già scesa la notte, sente arrivare qualcuno e dice tra sè e sè: "Guarda sì ch'a rivo. Cosa diav a venu a fè sì?" ("Guarda qui che arrivano, cosa diavolo vengono a fare qui?"). Erano arrivate quattro masche. Una dice: "Alè, carosa, part per quatr!" ("Forza, carrozza, parti per quattro!"). Invece la carrozza non partiva per quattro. Allora la masca ripete: "Part per quatr!", ma sempre niente. Allora, dopo aver provato ancora tre o quattro volte dice: "Part per tuti chi c'a-je" ("Parti per tutti quelli che ci sono!") e la carrozza finalmente parte volando (nauralmente in questi casi non c'era bisogno dei cavalli). Il fatto era questo: c'era lo stalliere in più che faceva cinque e quindi la carrozza per quattro non voleva partire. In pochissimo tempo, si sono trovati giù in riviera, a S. Remo, dove c'erano feste e festini di ogni genere a cui partecipavano anche le masche di qui. Lo stalliere è poi sgattaiolato fuori dal suo nascondiglio ed è rimasto meravigliato perchè, anche se era inverno, laggiù avevano già le ciliegie, le pesche e le albicocche e molte altre primizie. Allora, dopo aver guardato che nessuno vedesse, ha riempito un vassoio di questi frutti e ha deciso di portarlo a casa. Anche durante il viaggio di ritorno il "Part per quatr" non serviva a niente, e la carrozza è poi partita con il "Part per tuti chi c'a-jè". Così sono arrivati tutti a casa. Il giorno seguente, però, lo stalliere ha portato in tavola il vassoio e le masche hanno capito che la sera prima anche lui era andato a S. Remo, ma, cosa ben più grave, anche i mariti delle masche hanno scoperto questi viaggi segreti" (in A.A.V.V., *Storie dei nonni in Valmessa* , a cura dell'Istituto Comprensivo di Almese (TO), anno scolastico 2000-1, *Le masche in viaggio verso la riviera* , p. 16; il fascicolo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio). Per altre tradizioni dello stesso tipo cfr. per es. A. Dalbosco - C. Brughi, *Entità fatate della Padania* , Milano, Ed. della Terra di Mezzo 1993, s. v. *Bazure e altre streghe marinare* , pp. 28 sgg. (anche a proposito delle "donne fatate" del lago d'Orta; inopportuno e di cattivo gusto il riferimento alla "Padania"). Anche Cr. Jaccod, *Gli esseri fantastici nella tradizione popolare valdostana* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1995-6, vol. II, p. 356 (Domanda 25), informatrice Angiolina Priod, di Hône (AO).

(4) Cfr. A. Borghini - Fr. de Carlo, *Esseri del negativo e sfera del vino nelle Valli Ossolane e altrove. Alcuni esempi* , in "Le Apuane", XXIII, 44, 2002; anche il mio *Le masche che offrono da bere. Un dono d'identità?* , in questo stesso volume.

(5) G. Zangrandi, *Leggende delle Dolomiti* , Chiari (Brescia), Nordpress Ed. 2000, *La Redòsola* , pp. 44 sgg., in part. pp. 48 sg. .

(6) G. Monfosco, *Dolomiti. Storie e leggende* , Bassano del Grappa (Vicenza), Ghedina e Tassotti 1987, *La strega nella bottiglia* , pp. 109 sgg., in part. pp. 109 sg. .

(7) Un 'vuoto' siffatto, che contiene funzionalmente le asintoticità del paradigmatico, può essere proposto - sulla scia della teorizzazione lacaniana di cui stiamo ripercorrendo e reinterpretando talune linee di fondo - come vuoto di compattezza.

(8) Cfr. per es. il mio *Soggetto della paura, vittima e complemento di luogo. Analogia sintattica, effetti di paesaggio e vicenda* , in questo stesso volume.

(9) Dovuta a M. L. C. di Trezzo Tinella: cfr. L. Bonato, *La masca, strega contadina* , in "Studi di museologia agraria", 28, 1997, pp. 31 sgg., in part. 41.

(10) Tali 'caratteristiche' del figlio della masca parrebbero rientrare nei parametri di una tipologia in qualche modo codificata: quella relativa ai difetti folkloricamente attribuiti ai bambini che 'entrano in contatto' con esseri del negativo e figure della paura. Si veda ad es. il mio *Tumacin nel roveto. A proposito di un racconto piemontese* , in questo stesso volume.

(11) Il tratteggio sta ad indicare l'incontro narrativo (sul piano della 'vicenda-avvenimento') fra 'bottiglia - grappolo d'uva - vigna' e personaggio (Michel d'la masca).

(12) Sulle 'caratteristiche' del figlio della masca e sul loro possibile senso cfr. nota 10.

(13) Michel d'la masca è metonimico alla strega(/figura della paura); a loro volta, bottiglia, grappolo d'uva e vigna sono metonimie del Significante 'vino'. Siffatta 'corrispondenza' di metonimie delinea una doppia distanza-contiguità: distanza-contiguità del personaggio rispetto alla masca(/figura della paura); distanza-contiguità di 'bottiglia - grappolo d'uva - vigna' rispetto a 'vino' (possiamo appunto parlare, in questa ottica, di 'mancanza' del Significante nei suoi stessi significati).

La doppia separazione/contiguità è indicata dalle due sbarre parallele, tra le quali si può(possono) pensare situato(-i) il Significante (‘vino’) e/o l’essere della paura. Una visualizzazione quale la seguente (in cui le due sbarre risultano oblique) rende in qualche modo l’idea: ‘bottiglia - grappolo - vigna’ / vino <> essere della paura / figlio della masca’.

(14) Le metonimie vanno concepite come dotate di una loro configurazione o persino predisposizione sintattica (nozione di sintagma privilegiato): ‘bottiglia’, metonimia di ‘vino’, tenderà in racconti del genere a realizzarsi come complemento di luogo (‘dentro la bottiglia’).

(15) La passività del figlio della masca è, del resto, soprattutto in rapporto alla masca: è da lei chiuso in bottiglia; da lei riceve grappoli d’uva. Cfr. anche, più in basso, nota 17.

(16) La ‘somiglianza’ - che può essere intesa come una forma della contiguità - è in questo caso innescata - sul piano del contesto immediato - dalla posizione stessa (figlio della masca nella bottiglia, vino nella bottiglia). In realtà, tutto ciò presuppone - sul piano del contesto non immediato - una identificazione (essere della paura/vino) di cui il figlio della masca è altresì uno spostamento.

(17) Si può contrastivamente osservare che, se il figlio della masca riceve grappoli d’uva, la masca stessa si procura i grappoli d’uva nel corso dei suoi viaggi notturni in luoghi lontani. Il figlio della masca e la masca sono in un’ ‘attitudine’ diametrale (passiva e attiva) rispetto ai grappoli d’uva: la posizione al passivo del primo corrisponde per complementarietà - oltre che per contrapposizione - alla posizione attiva della seconda.

(18) A. Graf, *Il Diavolo* , rist. Roma, Salerno Ed. 1980, a cura di C. Perrone, cap. II *La persona del diavolo* , p. 73.

(19) Di un “bambolotto di legno” rinvenuto in un vigna, che si anima al richiamo della “mamma”, si tratta in questa suggestiva testimonianza (per taluni versi non molto perspicua), da riferire alla zona di Cervere, non distante da Fossano, sempre in provincia di Cuneo: “Dunque, io avevo una vigna, vicino c’erano dei pioppi alti, e una volta han trovato un bambolotto di legno, e il padrone della vigna l’ha portato a casa, ‘sto bambolotto, e allora dice che questo signore l’ha buttato là, quel burattino di coso, poi un giorno va nella vigna e sente che chiamano: “Toni, Toni”. “Eh, ma che Toni?”. Quel burattino ha sentito chiamare “Toni, Toni”, e le fa: “Oh, è mia mamma che mi chiama”; ha preso la porta, è uscito. E dicevano che era una masca, ecco. Già, dicevano che era una masca perchè l’hanno trovato là per terra, nessuno parlava, niente. Poi questo padrone di casa, che ha sentito che quei là chiamavano: “Toni, Toni, Toni”; lui dice: “Allora è mia mamma che mi cerca”. Ha

preso la porta, se ne è andato". Queste sono storie che ci raccontavano a noi. Sarà vero, benissimo, io parlo di settant'anni fa", eh" (informatrice Caterina Davico, 83 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Goffredo Baduini, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Il "burattino", evidentemente 'figlio' di una masca, è a sua volta una masca. Sarà forse pertinente rilevare che, nella zona dei laghi di Avigliana (prov. Torino), le masche di Montecuneo chiamano chi passa di sotto con l'appellativo di "Toni": cfr. il mio *Maria Catlina lecca le pentole* , in questo stesso volume (nota 6).
Sulle valenze negative del legno si consulti il mio *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'* , Piazza al Serchio, Centro di documentazione della tradizione orale 2001.
Siamo di fronte a 'convergenze' che meritano di essere approfondite, secondo linee che potrebbero in qualche misura coinvolgere anche il personaggio di Pinocchio.
In un racconto agordino (prov. Belluno), un "pupattolo" è lo strumento demoniaco con cui operano le streghe, e che lega la strega stessa - sembrerebbe di capire - alla dimensione del maleficio ("(...) Il pupattolo fu dato subito alle fiamme e da quel momento la donna (la donna che era diventata strega cioè) si sentì liberata dal maleficio"): A.A.V.V., *Leggende agordine* , a cura del Circolo culturale agordino, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali 1979, *La tentazion a Pian de le Risce* , pp. 184 sg. (in part. p. 185).
Si consideri altresì A. Garobbio, *Leggende delle Alpi Lepontine e dei Grigioni* , Rocca San Casciano, Cappelli 1969, *La sposa di fieno* , pp. 203 sgg.; al prop. cfr. il mio intervento *Il "primo nodo del mattino": la scopa, la paglia. la "sposa di fieno" e l'astuta "servetta" di Quart. Verso il modello analogico* , Atti del convegno "Immaginario, Territorio, Paesaggio", Piazza al Serchio, 9 diembre 2000, in "Tradizioni popolari", I, 1, giugno 2002 (Tipolito 2000/Lucca ed Experiences Verlag/Koeln; www.tradizionipopolari.org).
Rivolgendoci alla zona di Torino, si racconta in Valle Sauglio, nei pressi di Trofarello: "Oh! Ma guardi, io le posso raccontare di una cosa che era successa a mia nonna e me l'aveva racontata lei, e era questa cosa qua. Mi raccontava che in paese per un periodo, ma per poco, e allora, c'era una strana bambina che girava, e questa bambina girava sempre con una bambola in braccio, e mia nonna che all'epoca era anche lei piccola un giorno aveva tentato di parlare con questa bambina qua, ma era forse muta e forse anche sorda, ma non mi ricordo, mia nonna diceva che non parlava e se la chiamavano non rispondeva e manco si girava, e comunque questa bambina girava da sola per il paese, e se qualcuno le chiedeva qualcosa non rispondeva, e poi spariva, spariva... mi diceva mia nonna che spariva come appariva, e la cosa strana che era successa è che un giorno sparisce una bambina in paese che mia nonna la conosceva, questa bambina che era sparita, e sparisce e così poi tutti si mettono a cercarla e poi dopo un po' di giorni la trovano e si era nascosta non so dove, ora non me lo ricordo più bene, ma poveretta la trovano spaventatissima e col collo segnato perchè c'aveva una catenina che

qualcuno le aveva strappato. E allora le chiedono chi era stato a ridurla così, e lei, diceva mia nonna che diceva la bambola, la bambola, e nessuno capiva che bambola. E poi un giorno suo padre, che era contadino come un po' tutti qua nella zona, lo erano tutti una volta... e allora tornando dai campi trova una bambola per terra, fa per prenderla e poi vede che tiene in mano una collana, la guarda ed era la collanina di sua figlia! Così lancia la bambola e scappa, scappa terrorizzato a casa e poi ci chiede meglio a sua figlia di com'era quella bambola e la bambina la descrive uguale a come l'aveva vista il padre e così in paese girava questa storia e poi questa famiglia è andata via e mia nonna ci diceva che *quella bambola doveva essere una masca* , e noi infatti non abbiamo mai avuto bambole per casa" (informatrice Marta Gallo, 78 anni circa, intervistata durante il febbraio 2003 da Jenny Melano, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte; corsivo mio).

Sulle streghe come bambole (che ballano) assai interessante - ed esplicita - risulterà, per parte sua, la testimonianza che segue, da riferirsi alla zona di Cuorgnè: "Un'altra cosa che mi raccontava anche mio nonno, appunto dice che gli era capitato una volta o due che ritornando magari dalla città a casa, alla frazione, c'era... doveva a un certo punto della strada... c'era una siepe, forse di "gaggie" (piante di acacia cioé), quelle dice che arrivando lì, sarà stata mezzanotte, e su per i rami di queste "gaggie" c'erano tutte bambole che ballavano su e giù, in qua e in là, e allora dice che bisognava stare zitti perchè se le andavi a disturbare si rivoltavano e ti facevano male, eh! E allora zitti zitti, ha fatto finta di niente, è andato via lesto lesto, senza avere conseguenze" (informatrice Ester Fornara, 74 anni circa, intervistata durante il novembre 2002 da Valentina Giorza, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della provincia di Torino). Circa i rapporti fra esseri del negativo e spine (rovi etc.) si consulti il mio *Soggetto della paura...* , cit.; diffuso è altresì il tema delle streghe sopra le piante.

Come "bambola fasciata" è trattata la Vaina ossolana in questa testimonianza raccolta a Prata: "(...) E poi la mia mamma da... mio papà diceva che c'era la Vaina, era una bambola fasciata che veniva giù dalla montagna, guai se passava in mezzo alle gambe. / Tutti fuggivano, le ragazze in particolare, perchè dicono che se passa in mezzo alle gambe si resta offesi, eh, questa era una leggenda della Vaina" (informatrice una certa Giuseppina, 70 anni circa, intervistata durante il marzo-aprile 2003 da Sandra Marino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Verbania).

Per una testimonianza relativa alla "strega di cenci" del Polesine si veda il mio intervento dal titolo *Il gomitolo e l'eredità della strega in una tradizione biellese* , in questo stesso volume (nota 34).

Riguardo ai diavoli-"pupi" di una fiaba siciliana di Casteltermini cfr. G. Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani* , vol. II, in *Biblioteca delle tradizioni*

popolari siciliane , Palermo, Pedone Lauriel 1870-1913 (1875), vol. V, n. LXIV *Lu scarparu e li diavuli* , pp. 94 sgg.; anche il mio *Un racconto della Valle di Viù e il tipo narrativo dell'eroe senza paura (A T 326). Effetti testuali e morfogenesi; metonimie culinarie* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 427 sgg., in part. Appendice I, pp. 452 sgg..

Proviene da Locatello, in provincia di Bergamo, il racconto seguente: "C'era una festa in paradiso, c'era un cartello che c'era scritto: "Qui ci entra soltanto la cavalleria". Tutti vanno su, bussano, la cavalleria erano a cavallo, andavano dentro. C'era questa festa in paradiso. Uno non c'aveva il cavallo, così ci ha detto a sua moglie: "Spogliati, tieni la canottiera e le mutandine, poi metti le mani in terra, io ti salto addosso, quando che aprono vieni". "Ma, lei vuol partecipare alla festa? E il cavallo?". Perchè aveva il seno nudo che gli pendeva giù, e ci ha detto: "Ma, e il cavallo?". "Eh, è qua!". "Ma che cavallo è?". "E' una capra". "Ho mai visto delle capre col seno davanti, io!". E allora lui ha capito, ha preso il cappello, l'ha buttato. "Adesso dove va?". "Vado a prendere il mio cappello". Si è messo coi piedi sopra: "Io non vado via perchè io sono in cima al cappello". Allora *gli ha fatto vedere di sotto un mucchio di donne nude di gomma che le facevano ballare* con la scossa elettrica, lui credeva... "E ben, dove vuoi andare? All'inferno? Vai giù!". E' partito al volo per andar giù con quelle donne!" (informatrice Clara Rota, nata il 2 settembre 1911, residente a Montegrosso d'Asti, intervistata in data 26 gennaio 2003 da Cristiana Pettenuzzo e da me; corsivo mio). Il tema del cappello (etc.) in qualche modo richiama - da parte sua - il tipo narrativo di "Pipetta".